

Stati Uniti ed Europa tra rancore e alleanza

di Carlo Bastasin

Rancore, rivalità o cooperazione. La crisi attuale del capitalismo vede Europa e Stati Uniti distanti tra loro. Maturano ragioni di risentimento e gli interessi divergono. Ma se non sapranno riscrivere insieme le regole dei mercati finanziari, Europa e Usa potrebbero scoprire un giorno di aver perso l'ultima chance per guidare l'economia mondiale.

La responsabilità della minor crescita in Europa è largamente attribuita al contagio dagli Stati Uniti. Gli errori americani si traducono in minor reddito e minore sicurezza in Europa e questo produce rancore. In fondo il sistema bancario europeo è meno squilibrato di quello americano, i prezzi immobiliari sono cresciuti ma non dappertutto e con minor abuso della leva finanziaria, la Bce ha evitato tassi d'interesse troppo bassi che negli Usa hanno incoraggiato l'assunzione di rischi eccessivi, infine Paesi come la Germania sono fornitori e non consumatori di credito globale, con un surplus di parte corrente pari all'8% del proprio Pil e l'intera area euro è esportatrice di risparmio verso il mondo.

Il rancore si esprime già nella critica alla politica e al capitalismo americano. Durante le trattative tra Lehman e Barclays un banchiere centrale inglese ha irriso il segretario al Tesoro Henry Paulson parlando di «pazzi pericolosi in giro per Washington». L'Europa si vede colpita perché per motivi elettorali a due mesi dalle presidenziali l'Amministrazione decide di impiegare denaro pubblico in modo discrezionale, come ieri nel salvataggio di Mg. La Fed viene criticata sempre più spesso dai banchieri centrali europei. Nell'opinione pubblica prevale un sentimento di disprezzo nei confronti di George Bush. In alcuni governi, tra cui quello italiano e francese, si sentono importanti voci critiche nei confronti del capitalismo. Pochi anni fa i fondi speculativi americani erano chiamati "locuste" dall'ex vicecancelliere tedesco, Franz Müntefering.

Se la retorica politica non si farà prendere la mano, è probabile che il rancore si trasformi in spirito competitivo. Per diversi anni l'economia Usa risentirà della crisi e gli europei potrebbero trovarne ragione di profitto, sia sul mercato Usa sia nelle relazioni globali. Fallimenti come quello di Lehman scoraggiano i fondi sovrani a investire in banche americane e li spingono verso l'Europa.

Le banche europee, sfruttando il basso costo della raccolta al dettaglio, non sono costrette ad assumere nuovi rischi per rincorrere remunerazioni elevate e sono ora avvantaggiate sul mercato globale. La stessa City di Londra osserva la crisi di Wall Street valutandone i benefici competitivi. Gli investimenti delle imprese europee sono più legati all'autofinanziamento e meno al debito e possono sostenere una riduzione del credito.

L'Europa sarà quindi tentata di difendere gli elementi tradizionali del proprio modello di capitalismo, attribuendo ad essi le ragioni di prevalenza sul modello americano. Ma dove sta cercando l'Europa le radici del proprio modello? Deluse le ambizioni del socialismo, l'aspirazione ad addomesticare il capitalismo e l'umana vocazione al rapido profitto poggiano su basi ben poco immaginifiche. Non è un uomo nuovo che prevale nel clima culturale europeo attuale, non c'è "etica fondativa" della reputazione, come la chiamava Max Weber, né ritorno all'imprenditore responsabile o al banchiere solidale, che si fanno largo quando si evoca

l'economia sociale di mercato, ma ritorna la maggiore presenza dello Stato: non una nuova etica, ma una morale del potere.

Può davvero essere la morale degli Stati la via d'uscita dalle crisi del capitalismo americano? Non è proprio l'Italia di monito esemplare, avendo rischiato di fallire per debito pubblico e non per quello privato e avendo ritrovato equilibrio fiscale in un sistema di regole e sotto la disciplina dei mercati? L'intera Europa sarebbe declinata se non avesse saputo ristrutturarsi sotto la pressione competitiva e il dinamismo della proprietà del capitale introdotto da pratiche finanziarie non europee. Quanto allo Stato non sembra il riparo efficace dall'avidità. Ne è un esempio perfino la crisi attuale. Il capitalismo è certo un sistema che può anche premiare chi aggira le regole. Le banche di deposito americane sono più regolate di quelle d'investimento che a loro volta sono più regolate dei fondi speculativi, così in America senza nuovi interventi di regolazione saranno proprio gli hedge funds a uscire vincitori dalla crisi a Wall Street, dove il sistema sposta la ricerca del rischio più lontano dalle autorità di vigilanza. Ma ad acquistare prodotti speculativi in Europa sono state proprio le banche meno efficienti, spesso pubbliche o con ruoli parapubblici nel proprio Paese, ansiose di recuperare facile redditività e ora infatti in condizioni più critiche (ieri era il caso della KfW, la Cassa depositi e prestiti tedesca). Come dimostra proprio la crisi americana, uno Stato invadente è una magra alternativa a una buona regolazione pubblica dei mercati.

Un nuovo sistema di regolazione del sistema finanziario è la sfida che attende chi vorrà ricostruire sulle macerie del terremoto in corso. Se il Congresso americano è ostaggio di lobby finanziarie che ostacoleranno la regolazione, tocca allora all'Europa prendere l'iniziativa assecondando la propria tradizione di assicurazione dei rischi individuali del cittadino, della tutela delle regole di mercato e di isolamento della finanza speculativa dall'economia reale. Non potrà comunque farlo da sola, in un'economia globale Europa e Stati Uniti dovranno riscrivere le regole del mercato insieme, prima che sia la Cina a farlo, con la forza di chi non ha bisogno di chiedere risparmio perché ne controlla l'offerta più di ogni altro Paese. Dunque forse nelle prossime settimane Europa e Stati Uniti vivranno il tempo del rancore e della competizione, ma alla fine dovrà per forza farsi strada anche il tempo della cooperazione.